

CONFINDUSTRIA



ASSEMBLEA ANNUALE

Relazione del Presidente
Luigi Abete

Roma 27 maggio 1993

Relazione del Presidente
Luigi Abete

Confindustria Archivio Storico

Un anno tormentato, complesso; denso di futuro; un anno di crisi, ma pieno di speranza, decisivo per l'impresa e per il Paese.

Un anno contraddittorio, trascorso tanto lentamente e tanto velocemente.

Un anno durante il quale gli imprenditori italiani hanno tenuto gli occhi rivolti allo scenario economico e politico generale, piuttosto che agli specifici problemi aziendali. C'è stata una responsabile consapevolezza che i destini dell'impresa e quelli della società tutta fossero così intrecciati da non potere essere distinti.

Un anno che ha imposto a tutti, massime autorità dello Stato e comuni cittadini, di doversi esporre alla sferzata del vento di tempesta e tenere ben forti le vele, affinché la barra rimanesse salda sulla rotta della democrazia e dell'integrazione internazionale.

Cari colleghi, signori Presidenti del Senato e della Camera, signor Presidente del Consiglio, signor Ministro dell'Industria, autorità, graditi ospiti,

il vento non è calato d'intensità; le onde non hanno attenuato la loro violenza; il giro di boa è ancora lontano; una parte dell'equipaggio si agita in modo scoordinato e confuso. Ma abbiamo imboccato la rotta giusta e dobbiamo resistere; dobbiamo farcela, intensificare il ritmo e la coerenza delle azioni; dobbiamo capitalizzare l'impegno e i sacrifici di questi mesi per arrivare al traguardo liberamente scelto e che finalmente cominciamo a intravedere dinanzi a noi.

I nodi della politica e i nodi dell'economia sono stati allentati ma non ancora sciolti. Il rinnovamento dello Stato e il rinnovamento del mercato sono impostati, ma non certamente compiuti. Incalza l'urgenza delle pressioni quotidiane, ma si fa strada, tra densi nuvoloni, un raggio di sole che lascia sperare cieli sereni.

La situazione politica risulta ancora molto confusa e bisogna approfondire altro impegno e tanta energia, affinché tutto il Paese giunga compatto sull'altra sponda. Una sponda dove le cose non saranno certamente più facili, ma sicuramente più chiare; dove potremo concentrarci nella costruzione del futuro.

RICOSTRUIRE LO STATO PER RINNOVARE IL MERCATO

Il voto del 18 aprile ha dato chiare indicazioni sulla volontà degli elettori: no allo Stato partitocratico; no allo Stato gestore.

Sono in campo e vanno urgentemente risolti i nodi istituzionali: una riforma elettorale uninominale maggioritaria, chiaramente indicata dai cittadini, ma ancora da definire nei suoi aspetti concreti, da varare comunque entro luglio. Un rafforzamento dell'esecutivo, del suo ruolo; una ricomposizione dell'ordinamento dei ministeri.

Si deve mettere mano alla riforma della pubblica amministrazione, che deve tornare ad essere uno dei capisaldi dell'impianto istituzionale, fondato sulla separazione e la dialettica tra poteri, accompagnandola con un serio e attento riordino delle competenze che i cittadini hanno chiesto di trasferire alle autonomie locali; si deve definire la sua missione, il suo "core business", per dirla in aziendale.

E' una grande riforma, quella della pubblica amministrazione, di cui ancora poco si discute.

Bisogna realizzare una vera rivoluzione, per restituire imparzialità, efficienza ed efficacia a questo grande corpo dello Stato che presiede alla realizzazione dei risultati di interesse comune, al prelievo e alla redistribuzione delle risorse, alla formazione delle future generazioni, alla qualità dei servizi fondamentali per la vita dei cittadini e dell'apparato produttivo. E' necessario un grande recupero di produttività: meno persone, più professionalità.

Dal rinnovamento dello Stato passano anche due grandi opportunità per la modernizzazione del Paese: l'eliminazione dell'inquinamento dalla criminalità organizzata; il miglioramento delle risorse umane, forgiate da una educazione scolastica all'altezza di un Paese che investe sui cittadini.

Uno Stato credibile e funzionante non può limitarsi a disporre norme, a imporre obblighi e a riconoscere diritti, ma deve anche intervenire per renderne possibile l'attuazione.

Quanto favorisce la criminalità organizzata, e non solo quella, il fatto che oggi è impossibile ottenere, in tempi accettabili, dall'autorità pubblica, che sia onorato un contratto, che sia effettuato un pagamento, che sia riconosciuto un diritto?

Quanta illegittimità è figlia naturale delle inadempienze civili, amministrative e giudiziarie?

Quanto contribuisce al degrado sociale la disattenzione nei confronti dell'abbandono scolastico precoce, l'inadeguatezza dei percorsi scolastici per agevolare un immediato inserimento lavorativo, la frattura tra ambiente e materie di studio e attese ed interessi dei giovani?

Quanta illegalita' e quanta inefficienza derivano dalla incapacita' di riformare la legge sugli appalti, di superare forme di limitazione della concorrenza, di sbloccare lavori fermi per vicende burocratiche e giudiziarie?

*

Sull'altro piatto della bilancia, con equal peso e con equal urgenza di risposta, sta la **questione politica**, che non riguarda soltanto il riposizionamento dei partiti, ma oggi significa, in primo luogo: risanamento del bilancio pubblico, riordino del prelievo, riqualificazione della spesa, ridefinizione dello stato sociale, rilancio dello sviluppo economico, privatizzazioni e politica finanziaria, utile per aumentare l'occupazione produttiva.

L'ultimo confronto parlamentare ha dimostrato, ancora una volta, quante resistenze incontri, ad esempio, il principio costituzionale, finalmente ripristinato, di separare il destino dell'azione di Governo dai destini dei partiti e dei loro precari stati di equilibrio.

*

Noi continuiamo ad insistere, a batterci per l'urgenza del fare. Non è una mania. Nel mondo della produzione il tempo è risorsa economica fondamentale. Nella società aperta il tempo condiziona e qualifica sempre di più gli effetti di ciascun comportamento. Per il progresso del Paese, il tempo deve diventare una variabile economica anche nei processi della decisione politica.

Come far capire che le grandi decisioni devono essere prese subito, per ottenere i risultati voluti, per poterne vedere gli effetti anche noi, cittadini del 1993?

POLITICA E COMPORTAMENTI DEGLI IMPRENDITORI

Dobbiamo superare in fretta la disputa tra ieri e domani, tra passato e futuro, tra prima e dopo, tra vecchio e nuovo.

Gli ultimi referendum hanno inequivocabilmente provato che si è rotta la logica dell'appartenenza, cioè degli schieramenti, ed ha preso corpo la cultura dell'identità, della responsabilità personale.

E' un segnale che noi avevamo chiaramente anticipato nell'Assemblea dell'anno scorso.

Domani ci aspetta una nuova dialettica che, finalmente, aprirà il dibattito tra due poli, quelli che la tradizionale cultura politica occidentale è abituata a definire, con termini ormai consunti, moderati e progressisti.

Per l'Italia è un dilemma nuovo rispetto al passato.

La nostra società merita questo diverso terreno di confronto politico; è una società che ha interiorizzato, in modo diffuso, i valori della democrazia e che non vuole rimanere più impantanata in un modo di essere mediatore e consociativo, in cui tutto doveva tenere tutto e il contrario di tutto.

Per molti anni gli industriali italiani sono stati governativi per necessità, qualcuno per scelta o per comodità. Bisognava schierarsi a difesa del sistema della democrazia; il modello di produzione fondato sull'economia di mercato era riconducibile soltanto nell'area politica di quei Governi.

Nonostante qualche improprio esterno ed anche alcune perplessità interne, oggi, e non da oggi, siamo diventati "agovernativi" per scelta.

Negli anni '80, mentre si rompevano le barriere tra sistema e antisistema, si era venuto consolidando un metodo di governo che impastava le decisioni, generava il consenso sulla dilatazione delle spese e del debito pubblico, soffocava le opportunità di sviluppo, penalizzando il merito e la competizione. Nel frattempo, in contraddizione con questi comportamenti consociativi diffusi, il volontariato si sviluppava, le imprese si ristrutturavano ed ampliavano i mercati, la sensibilità ambientale cresceva, la società guadagnava spazi.

*

Ricordo questi fatti perchè non aveva senso ieri, non ha senso oggi e tanto meno avrà senso domani valutare i singoli comportamenti astraendoli dalle situazioni concrete: c'è un'interdipendenza che tutto lega, anche se certamente non tutto giustifica.

Ce ne rendiamo ben conto oggi, quando il Paese è sbattuto sugli scogli dal ciclone della questione socio-giudiziaria.

Ci sono state regole imperfette. Ci sono state - secondo quanto dicono le sentenze fin qui pronunciate - situazioni di prevaricazione dei partiti nei confronti di imprenditori.

Sono distinzioni non di facciata, ma di contenuto, cui si attiene la stessa autorità giudiziaria, alla quale va la nostra fiducia quando osserva, con sereno e rigoroso rispetto, l'applicazione del diritto.

Ma ciò non toglie che ci siano in campo i comportamenti e le responsabilità dei singoli, e quindi anche degli imprenditori.

La responsabilità personale va accertata dai giudici; va definita con tempestività, dopo un giudizio equo e non lasciato alle emotività di piazza o abbandonato all'ingiuria del tempo; chi risulta colpevole va sanzionato.

Vanno allora respinti: ogni generalizzazione di categoria; ogni processo sommario; ogni atteggiamento giustificazionista.

Uno Stato di diritto si fonda sul diritto e non sull'audience.

*

Sono distinzioni sulle quali non abbiamo ceduto di un passo, fin dal primo giorno.

Abbiamo chiuso ogni spazio ai tentativi di generalizzare tra categorie imprenditoriali, tra chi ha lavorato con commesse pubbliche o private, tra grandi e piccole imprese.

Abbiamo affermato che concussione e corruzione sono tanto più probabili quanto più esteso è il settore pubblico, anche se, nel pubblico, non c'è solo concussione o corruzione.

Abbiamo sostenuto che occorre distinguere i casi di concussione, ove le imprese e i singoli cittadini sono vittime di un sistema estorsivo che li penalizza anche economicamente, dai casi di corruzione, ove politici corrotti ed affaristi corruttori hanno realizzato guadagni illeciti, determinando altresì danno per l'erario pubblico.

Spetta ai giudici discernere: non è facile, ma è compito loro, perché loro ne hanno il potere e il dovere.

Tutte queste considerazioni vogliono introdurre elementi di razionalità in un dibattito spesso emotivo: ciò è certamente utile a salvare l'anima, ma non basta per la soluzione del problema.

Ecco perché Confindustria ha assunto con continuità, fin dal primo giorno, una posizione di fiducia nei confronti della magistratura; ha espresso, poi, un atteggiamento responsabilmente dissenziente verso il decreto Conso.

Ecco perchè ho ricordato, già' nei mesi scorsi, che chi ritiene di essere vittima di un reato non ha bisogno di leggi specifiche per effettuare la denuncia.

*

Per il futuro occorre intervenire sia sulle regole che sui comportamenti: ecco l'utilità di una normativa che metta in conflitto gli interessi del corrotto e del corruttore; ecco perchè i codici aziendali sono opportuni per promuovere i comportamenti individuali.

Una azione di liberazione dalla concussione, un'azione di lotta alla corruzione hanno effettiva possibilità di successo se si crea un ambiente sociale, normativo e culturale che accompagni questo obiettivo.

Sociale, perchè non è pensabile poter liberare l'impresa dalla concussione, se non si normalizza il rapporto tra Stato e cittadini.

Quante mance agli sportelli degli uffici pubblici sono regalie e quante sono, di fatto, controvalore di una pressione estorsiva?

Insieme al problema sociale occorre affrontare il problema normativo.

Se corruttore e corrotto devono pagare - ed a questo non può e non deve esservi alternativa - promuovere la denuncia di concussione, cioè di estorsioni subite nel passato, sarà tanto più agevole quanto più si individueranno norme che consentano di risolvere illegalità, conseguenti alla mancata possibilità di denuncia al momento dell'estorsione.

Ma è possibile immaginare che questo accada prima di aver rilegittimato il ceto politico, tramite una nuova legge elettorale?

Accanto alla dimensione sociale ed alla dimensione normativa, c'è la dimensione culturale.

Nella società libera, l'identità fa premio sulla appartenenza e l'identità si manifesta tramite un nome ed un cognome.

Ed allora tutti coloro che, da un lato, chiedono trasparenza e, dall'altro, generalizzano, di fatto confondono ambigualmente la figura di vittima e quella di complice di un reato.

Costoro evitano di riconoscere i due soli giudici che la società moderna legittima: lo Stato, tramite la magistratura; la coscienza, scrigno inviolabile delle coerenze e delle contraddizioni di ciascuno.

Quanti cittadini possono dire, alla propria coscienza, di non avere subito quanto meno un tentativo di estorsione nella quotidianità della vita, della casa, dell'azienda, della professione?

Quanto è difficile valutare, oggi, se le imprese, soprattutto le più grandi, potevano allora opporsi giudiziariamente ai fenomeni di estorsione, denunciandoli?

Quanta presunzione si rileva in chi oggi, con informazioni incerte, si arroga il potere di giudicare se imprese, grandi o piccole, hanno effettivamente subito o hanno promosso questi fenomeni?

Quanto pressapochismo c'è anche tra di noi, tra chi confonde la denuncia di un reato subito con l'autodenuncia di un reato compiuto?

Quanti ritardi, nel passato, da parte di tutti, anche da parte delle autorità competenti, nelle azioni di prevenzione e di repressione?

*

La realtà, certo, appare peggiore di quanto si poteva immaginare.

Possiamo ricordare che la Confindustria ha denunciato da tempo, politicamente, il degrado del nostro Paese.

La nostra denuncia politica, l'unica possibile per un soggetto collettivo, è stata avvertita, tant'è che abbiamo subito una conflittualità crescente dal mondo della politica.

Non vogliamo criminalizzare nessuno, nè vogliamo "chiamarci fuori". Ma dobbiamo ricordare, con chiarezza, i passi di un confronto tra imprese private e mondo politico: un confronto e una dialettica che non ha avuto eguali in nessun Paese capitalista, e che abbiamo pagato in termini di disattenzione ai problemi del mondo produttivo.

Ne sono testimonianza: la lunga battaglia per le privatizzazioni, che obbligheranno le imprese, anche private, ad un maggiore tasso di concorrenzialità; la richiesta di abolizione del segreto bancario, per combattere la criminalità organizzata e l'inquinamento dei capitali; l'esserci esposti tra i primi e fortemente per la legge elettorale e per i referendum; l'aver introdotto già due anni or sono un codice etico, nella nostra organizzazione, che, proprio per etica di comportamento, stiamo applicando senza clamore.

Gli imprenditori italiani e Confindustria non chiedono perdonismi.

Questi confronti, piu' o meno aspri, ribadiscono la separatezza, a volte orgogliosa, spesso costosa, che ci ha caratterizzati. Ne avremmo fatto volentieri a meno.

*

Fin qui l'analisi. L'analisi ripetuta, pero', può portare a due strade diverse: l'ossessione paranoica, ovvero la volonta' di ricostruzione.

E' in questa seconda direzione che Confindustria continuerà coerentemente ad attivarsi, promuovendo regole che valorizzino il mercato, anche come strumento contro il degrado morale complessivo del Paese.

Non e' un caso, quindi, che Confindustria e le organizzazioni confederate si stiano battendo per nuove, trasparenti e concorrenziali normative per gli appalti pubblici, in linea con le direttive comunitarie, e che chiedano, con forza, di por fine alle legislazioni eccezionali e per emergenza.

*

Per costruire un Paese moderno occorre:

- realizzare un sistema di rappresentanza trasparente, ove sia chiaro chi governi all'indomani delle elezioni ed ove l'opposizione possa controllare, senza dover collaborare;
- ridurre la presenza del settore pubblico nell'economia, restituendo alla libera iniziativa il ruolo di soddisfare le esigenze generali, e stabilendo regole, norme e controlli da parte del settore pubblico;

- **sburocratizzare la vita del Paese**, eliminando autorizzazioni e procedure inutili ai fini regolamentativi, e fonti solo di discrezionalità e spazi di corruzione;
- **aprire alla concorrenza i settori protetti**, stabilendo norme e autorità che controllino la conformità dei prodotti e dei servizi, fino ad oggi offerti in regime di monopolio pubblico o privato;
- **ridurre contestualmente agevolazioni e imposte al sistema produttivo ed ai cittadini**, restituendo agli stessi responsabilità e capacità di soddisfare i bisogni.

In questa prospettiva, i **codici di comportamento aziendale** non sono strumenti moralistici di persuasione; anzi, riducono la solitudine di chi deve decidere, perché ciascuno è parte dell'impresa come comunità d'interessi. L'impresa, agente di modernizzazione economica e di innovazione tecnica; luogo di valorizzazione del lavoratore e della persona; l'impresa che agisce nell'ambito delle regole, corretta nei rapporti con la politica, con la pubblica amministrazione, con i fornitori e con i clienti, che rispetta i tempi di pagamento anche tra imprese; attenta ai diritti del consumatore; bene integrata in un sistema economico e sociale vitale: questa è l'impresa che opera nella società aperta.

Una impresa, quindi, tesa ad unificare gli interessi legittimi del profitto con i vincoli dei doveri verso gli altri.

Voglio ricordare, a questo proposito, quanto scrisse il nostro Presidente, Guido Carli, che Vi chiedo di commemorare e onorare con un grande, pubblico applauso.

Sosteneva Guido Carli, più di quindici anni fa, nell'"Intervista sul capitalismo italiano" del 1977:

"Gli imprenditori italiani non hanno mai considerato lo Stato come un'organizzazione sociale di cui essi fossero direttamente responsabili, sia pure insieme agli altri gruppi sociali che compongono la comunità. Questo è stato probabilmente un vizio d'origine, molto grave, al quale rimontano non pochi dei mali e delle strutturali debolezze dei quali soffriamo.

...Lo Stato in Italia, almeno dal 1876, è lo Stato della piccola borghesia. Non è mai stato il gestore e il rappresentante né degli interessi né degli ideali dei capitalisti, degli industriali, degli operai, dei salariati in genere... La classe generale rimane sempre la classe politica, e i suoi strumenti rimangono i partiti e il Parlamento. Intendo però affermare che le grandi parti sociali non debbono sentirsi estranee alla politica, debbono liberarsi nei confronti della politica e dei politici sia da complessi di inferiorità che da complessi di superiorità, che sono poi, come sappiamo, esattamente la medesima cosa".

Fin qui Guido Carli, per il passato.

AUTONOMIA E POLICENTRISMO

Noi, per il futuro, scegliamo la strada dell' equilibrio tra cooperazione e competizione.

Non si tratta, oggi, di modernizzare solo le istituzioni e le regole, ma anche di innovare comportamenti e cultura delle organizzazioni, rispetto a una società e a una economia in cambiamento.

Nessuno, domani, potrà invocare astratte centralità: non più la centralità dei partiti; neppure la centralità della classe operaia o dei nuovi colletti bianchi; nemmeno, noi, la centralità dell'impresa. Nel domani ci saranno e avranno peso tante centralità diverse, vecchie e nuove.

Il pluralismo nella società verrà rafforzato dal policentrismo delle organizzazioni sociali ed economiche, in grado di cooperare per lo sviluppo della democrazia e per la marginalità delle corporazioni.

Ricorre insistentemente, nella pubblicistica, la rappresentazione ossessiva dei poteri forti: Confindustria tra questi.

Forse così è stato nella società della prima ricostruzione; a mio avviso, così non è stato negli anni '80; certo, così non potrà essere negli anni '90: e questo sia perchè in una società complessa non esiste potere forte per definizione, sia perchè non è così che opera la Confindustria.

*

Il domani di Confindustria sarà ancor piu' contrassegnato da una forte, autentica autonomia.

La politica del futuro dovrà combinare azioni per lo sviluppo e azioni per la solidarietà: colpi di freno e colpi di acceleratore sulle politiche fiscali e sulle politiche di spesa. E, in quel momento, per gli imprenditori o, meglio, per l'organizzazione degli imprenditori, non sarà tanto importante chi governa, ma diventerà determinante il come si governa.

In funzione del sistema elettorale maggioritario lo schieramento politico tenderà' ad emarginare le posizioni radicalizzate.

Nell'area di governo, si potranno quindi alternare due formazioni politiche o due coalizioni, che si affronteranno, volta per volta, su programmi competitivi.

Gli esecutivi si differenzieranno sul ruolo più o meno interventista dello Stato, anzichè sulla scelta alternativa tra sviluppo e solidarietà, e si legittimeranno col tasso di efficienza nei risultati.

Talchè potrà capitare che il cosiddetto polo "moderato" faccia politiche "progressiste", e viceversa.

Il sistema bipolare è in sè finalizzato allo sviluppo: è relativamente indifferente "chi" governa; sarà sempre più fondamentale il "come" si governa.

Nel futuro, nella politica del futuro, noi saremo "agovernativi" per interesse vitale.

*

E' necessario, anche nel nostro stesso mondo, avere ben chiaro questo critico snodo, per eliminare sul nascere possibili confusioni.

Una cosa è il libero rapporto dell'impresa e dell'imprenditore nei confronti dell'organizzazione associativa; altra, diversa e distinta cosa, è la libera adesione o la libera candidatura del cittadino imprenditore ad una carica pubblica.

Non sono scelte alternative e non c'è incompatibilità nel libero esercizio dei diritti di ciascuno; ma non deve esserci neppure presunzione di impegno o richiamo silenzioso ad antistoriche forme di collateralismo.

La nostra autonomia diventa quindi un valore vitale per il futuro. La Confindustria, quella che, insieme a voi, sto cercando di preparare per la seconda ricostruzione, non è allora un "potere forte" che indirizza la direzione del cambiamento; deve essere un "potere intelligente" che prevede il cambiamento, lo accompagna, incalza tutti i protagonisti che devono imboccare la strada del nuovo. Questo è ciò che abbiamo fatto in questo ultimo anno; questo è ciò che continueremo a fare.

SVILUPPO E SOLIDARIETA'

Le innovazioni di struttura, le architravi che, nel medio periodo, andranno a caratterizzare una società aperta e un'economia efficace saranno essenzialmente due: da una parte, un nuovo sistema fiscale; dall'altra parte, un modo diverso di intendere e gestire lo stato sociale.

E' indispensabile ripensare tutto il sistema del prelievo. Occorre farlo in termini di semplificazione e di sfrondamento della legislazione fiscale; è necessario farlo con un deciso orientamento verso il modello europeo, incidendo più sui consumi che sul reddito.

Ma è soprattutto irrinunciabile imprimere nuovi e differenti equilibri tra imposizione sulle rendite e imposizione sui profitti e sui redditi da lavoro.

Certo, c'è il problema dell'evasione: ma questo è un problema che un Paese civile deve risolvere automaticamente con una amministrazione efficiente; esso non può essere uno strumento di politica economica o, peggio, un alibi per non modificare il sistema Italia. Un Paese civile deve essere bene attento all'uso dello strumento fiscale come leva per lo sviluppo, per la politica economica ed industriale, per la qualità della crescita dei redditi, per l'allocazione del risparmio.

Non si fa sviluppo con un fisco che premia coloro che vivono sulla rendita e penalizza coloro che investono in strutture produttive.

*

Sull'altra faccia della medaglia sta la ridefinizione dello stato sociale. L'equilibrio economico di un Paese non regge con un sistema in cui l'insieme dei protetti è maggiore di quello dei finanziatori; con un sistema che premia gli addetti dei servizi pubblici, rispetto ai cittadini utenti; con un sistema che redistribuisce debiti e aumenta le ipoteche sul futuro dei figli e dei nipoti.

Questo modello è saltato e gli interventi del Governo Amato di qualche mese fa si sono dimostrati opportuni, ma ancora insufficienti.

Non solo non è possibile, ma non è più neppure conveniente distribuire solidarietà a tutti, in modo indifferenziato, al punto da generare nuove e più ampie iniquità. Occorre invece dare solidarietà vera a chi ne ha effettivamente bisogno, garantire che, nel caso del bisogno, soprattutto quello grave, lo Stato sarà pronto a tutelare senza limiti.

Noi imprenditori non vogliamo "smantellare lo stato sociale", come troppo spesso afferma chi, per interesse o per insipienza, non vuole cambiare nulla. Vogliamo, al contrario, liberare lo stato sociale da ingiustizie e furbizie che lo stanno delegittimando, in primo luogo agli occhi dei più poveri, che si sentono defraudati da un assistenzialismo iperburocratico e cieco, troppo spesso simile a una lotteria.

Vogliamo rafforzare lo stato sociale, non perchè pretendiamo di essere buoni. Ma perchè siamo consapevoli che, nella società della conoscenza - nella quale il progresso non dipende dalle macchine, ma dall'impegno e dall'intelligenza di ogni cittadino - sviluppo e solidarietà si alimentano in una circolarità virtuosa.

*

Fino a ieri si poteva dire che lo sviluppo era la premessa della solidarietà, perchè senza accumulazione non è possibile alcuna redistribuzione. Ma oggi bisogna anche dire che la solidarietà è la premessa dello sviluppo, perchè senza la coesione sociale, che deriva dalla partecipazione a un sistema solidale, non è possibile sviluppo.

Ecco perchè noi imprese dovremo interessarci anche della qualità della solidarietà: perchè sarà condizione socio-culturale indispensabile per avere una società forte consensualmente e quindi "disponibile" allo sviluppo, cioè alle attività produttive.

E finchè il lavoro rimane la fondamentale fonte di reddito, le opportunità aumentano se c'è lavoro, lavoro retribuito, lavoro produttivo.

*

In questa logica si colloca il problema delle aree deboli, in particolare del Mezzogiorno, che va affrontato con la più adeguata combinazione di azioni volte allo sviluppo e attente alla solidarietà. Il Mezzogiorno è e può soprattutto diventare un'occasione di sviluppo per l'intero Paese, se sapremo mobilitare le risorse e le capacità professionali e imprenditoriali di cui dispone, con una politica che ne rafforzi la competitività, favorendo la crescita di un ambiente compatibile con le esigenze della concorrenza e del mercato aperto.

Definitivamente chiusa la stagione dell'intervento straordinario, c'è oggi l'esigenza di un nuovo slancio progettuale che impedisca la crescita irreversibile dei divari territoriali e sappia potenziare le forze produttive endogene, nonché attrarre nuovi investimenti imprenditoriali.

E' proprio l'arma fiscale che può guidare i comportamenti sociali attesi, incentivando, per un verso, l'investimento produttivo che aumenta il lavoro retribuito e il reddito e, per altro verso, premiando la capitalizzazione di quel risparmio individuale destinato, per scelta autonoma, a concorrere per soddisfare i bisogni nei momenti di maggiore debolezza.

*

La politica dello sviluppo è dunque anche politica della solidarietà; la crescita dell'investimento produttivo si tramuta in crescita di opportunità e di diritti. Nei sistemi evoluti, i circuiti finanziari della solidarietà sono potenti fattori di sviluppo: pensiamo ai fondi pensione americani. La ricchezza produttiva diventa la ricchezza della nazione.

Come è possibile immaginare di investire in sviluppo, quando il profitto, cioè la creazione di nuova ricchezza, sconta una tassazione quintupla rispetto alla rendita ?

Come è possibile immaginare di incentivare la ripresa economica, se le imposte in Italia, per le aziende, crescono anziché diminuire, come avviene dovunque in Occidente?

Come si possono incentivare i cittadini al lavoro produttivo, quando più della metà del costo del lavoro non diventa reddito?

E perchè produrre, se conviene di più vivere di rendita?

In questi ultimi mesi sono stati disciplinati per legge nuovi soggetti e nuovi strumenti di raccolta finanziaria destinati a promuovere investimenti nel capitale di rischio: ma resteranno asfittici e non produrranno gli effetti desiderati, finchè graverà su di essi la "mano morta" che privilegia l'inerte vantaggio della rendita.

Politica fiscale e politica finanziaria sono i presupposti di qualsivoglia politica industriale; nel breve periodo, sono dunque esse stesse la politica industriale.

Quale risparmiatore verrà incoraggiato a investire in industria, quando sa a priori che ogni possibile redditività verrà taglieggiata?

Quali soggetti porteranno capitali per lo sviluppo produttivo, quando possono ottenere rendimenti più elevati e pressochè non tassati acquistando facili titoli di stato?

Come è possibile varare una normativa sulle pensioni integrative, e tassare preventivamente l'attività di investimento dei fondi pensione?

Come sarà possibile, nel futuro, sostenere la previdenza obbligatoria, se questa dovrà coprire anche il reddito destinato alle pensioni integrative?

POLITICA INDUSTRIALE E OCCUPAZIONE

Bisogna dar forza ai tre assi portanti della crescita industriale: l'innovazione; la formazione delle risorse umane; l'internazionalizzazione. Tre pilastri, tutti necessari insieme, nessuno sufficiente da solo.

Le aziende italiane devono poter migliorare la loro qualificazione tecnologica, investire in innovazione di processo e di prodotto, crescere in competitività .

Per questo salto ci vogliono forti investimenti; una domanda pubblica selettiva, qualificata, programmata nel tempo e certa nell'onorare gli impegni finanziari; capacità umane e intelligenze adeguate; specifica professionalità; politiche e strumenti per fare qualità; uno stretto collegamento tra ricerca industriale e ricerca universitaria.

Istruzione e formazione professionale e politiche di qualità vanno di pari passo, e rispondono sia alla domanda di sviluppo produttivo sia a quella di equità sociale, di crescita delle opportunità per i singoli. L'impresa sta facendo molto in questa direzione e nessun corpo sociale investe quanto Confindustria su questo tema. Ma l'impresa non può essere lasciata sola: questo è un terreno sul quale non si fanno "affari propri", ma si coltiva l'interesse generale.

La riorganizzazione produttiva, l'ampliamento ed il rafforzamento della base della struttura industriale, l'espansione delle tecnologie avanzate passano oggi attraverso una forte valorizzazione del fattore umano: la qualità e' fatta dall'uomo.

Chiediamo una politica industriale che colga la nuova essenza dell'internazionalizzazione produttiva, che fornisca gambe salde per il decollo delle "multinazionali tascabili", che esalti il grande patrimonio di imprenditorialità di questo Paese. Non basta più il volontarismo pionieristico, le scoperte con la valigetta dei copia-commissione.

Come è possibile non capire che l'impresa " europea" sarà multinazionale se distribuirà sui territori non solo i mercati di sbocco, ma anche i capitali investiti e le fabbriche?

Cosa fare di più' perché i grandi mercati della Cina e dell'Est europeo divengano importanti opportunità per la piccola impresa italiana?

Come è possibile discutere, per vent'anni, dove fare la nuova fiera di Milano?

*

La dimensione regionale diventa quella continentale; la globalizzazione passa tramite il rapporto competitivo-emulativo tra le grandi aree economiche.

Ecco perchè tutta l'Europa, e tanto più l'Italia, deve porsi con urgenza il problema degli oneri sociali, cioè di quella parte di garanzia individuale e collettiva, sanitaria e pensionistica, che finora è stata caricata, in gran parte, sulla comunità tutta.

Ecco perchè il nuovo lavoratore deve essere più "libero", sia sul piano delle flessibilità, sia sul piano della allocazione degli oneri sociali; altrimenti il lavoratore europeo sarà perdente, rispetto al collega americano o asiatico.

Ecco perchè tutti coloro che giustamente si preoccupano dei "terzi mondi" dovrebbero essere un pò meno egoisti o un pò più razionali quando discutono di divisione internazionale del lavoro, che significa, tra l'altro, più lavoro a chi non ne ha.

*

Se i mestieri si ampliano, nascono e muoiono molto più rapidamente, se i giovani hanno la cultura della pluralità dei lavori - quello tutelato, magari part-time, quello nel tempo libero e quello nelle vacanze - come sarà possibile governare il problema del mercato del lavoro nel futuro senza operare insieme sia sulla quantità dello sviluppo che sulla flessibilità delle opportunità?

Si pone quindi con forza e con urgenza il problema della flessibilità del mercato del lavoro, del contratto di apprendimento e del lavoro interinale, delle nuove opportunità formative, delle modifiche dell'avviamento al lavoro delle categorie svantaggiate.

Come non accorgersi, leggendo i documenti ufficiali, che i 50.000 invalidi del lavoro, orfani e altre persone seriamente handicappate, che doverosamente dovrebbero essere protette ma che non sono occupate, sono schiacciate nelle opportunita' dalla massa dei 500.000 invalidi civili, inabili di nome, ma poco controllati di fatto?

CAPITALISMO, ECONOMIA DI MERCATO, IMPRENDITORIALITA'

Nella società di ieri si è fatta troppa confusione tra capitalisti ed imprenditori, tra un modello economico e il ruolo esercitato da alcuni soggetti all'interno di quel sistema economico.

Paradossalmente, è stata accettata la proprietà privata dei mezzi di produzione, presupposto di libertà e accumulazione, ma non è stata pienamente legittimata e valorizzata la funzione positiva dell'impresa e quindi dell'imprenditore, come soggetto che innova, si assume il rischio, è garante della libertà e del pluralismo economico; è il motore di avviamento nel processo di accelerazione sociale oltre che economica, in grado di gettare un ponte solido tra bisogni e risorse.

La sfida del domani sarà proprio quella di valorizzare significato e ruolo dell'imprenditore. Un soggetto che opera, investe, innova per promuovere e far crescere una comunità di interessi, un'impresa. Una persona che è però, contestualmente, in grado di interpretare lo sviluppo come una dimensione che non si esaurisce all'interno del proprio portafoglio, ma che si alimenta e si riverbera dal e nell'ambiente sociale ed economico in cui opera.

Nella società di ieri c'è stata una lunga battaglia - vinta - affinché tutti riconoscessero la legittimità e la centralità della funzione produttiva del modello capitalistico. Purtroppo, o forse giustamente, non possiamo star seduti sugli allori, soddisfatti per la nuova dimensione culturale acquisita.

*

Non è un tema che si possa affidare soltanto all'ambito associativo, anche se Confindustria dovrà comunque trovare nuovi equilibri per una organizzazione che rappresenta non solamente imprese, ma anche imprenditori.

Questa è la nostra sfida organizzativa nella società aperta: essere insieme positivamente rappresentanza di imprese e di imprenditori, di interessi e di valori economici e civili. Molte delle trasformazioni in atto del nostro modo di essere vanno proprio in questa direzione.

Con questa innovazione saremo chiamati a misurarci, ed insieme a noi tutte le rappresentanze di impresa, con molte delle quali passi avanti sono stati fatti, per definire una strategia e una identità organizzativa comuni.

Siamo di fronte ad un prospettiva vitale per l'impresa, intesa come comunità di interessi.

Quanto potranno fare i grandi gruppi, nei prossimi anni, per contribuire alla costruzione di una identità imprenditoriale nazionale e di una rinnovata dinamica dello sviluppo industriale, se riusciranno a superare antagonismi e personalismi?

LE SCELTE DI DOMANI E DOPODOMANI

Fin qui l'analisi del passato, le linee e la dimensione strategica della società aperta, le sfide fondamentali che le circostanze hanno voluto che l'Italia affrontasse per prima tra i paesi industrializzati.

I ritardi del passato e le incertezze del presente vanno affrontati, quindi, con determinazione e urgenza.

Lo spiazzamento del debito pubblico non si risolve solo con buone leggi, necessarie per dare qualità alla spesa pubblica; nè si può risolvere con nuove tasse, chè tali sono per il cittadino i trasferimenti, dal centro alle regioni, di autonomia impositiva, laddove non si riducano le entrate statali.

Occorre rilanciare lo sviluppo, ad un tasso maggiore degli altri paesi europei; occorre perciò ridurre fortemente e rapidamente il costo del denaro, altrimenti anche la finanziaria '94 sarà una legge e basta.

Ecco quindi le grandi scelte da fare domani e dopodomani, per rendere possibile anche per l'Italia la partecipazione alla competizione internazionale.

La vera, globale sfida del Paese è sfida al recupero della produttività di sistema per promuovere nuovo sviluppo.

Quest'anno di fluttuazione della lira sui mercati internazionali e di contenimento dell'inflazione va investito al meglio per agganciare, con un'economia e istituzioni risanate, la ripresa internazionale; per fare in modo che il '94 ed il '95 possano diventare davvero gli anni della ricostruzione di un sistema globalmente produttivo.

In caso contrario, il nostro Paese non solo si staccherà definitivamente dalle realtà economiche e sociali più avanzate, ma si presenterà sullo scenario internazionale frazionato in tanti spicchi diversi.

Ieri ci lamentavamo dell'economia a due velocità, quella industriale che si confrontava con la concorrenza e quella dei servizi protetti.

Adesso si dualizza la stessa struttura dell'industria, divisa tra produttori che esportano e produttori che sopravvivono nel mercato domestico.

Le previsioni di una ripresa internazionale in autunno, a nostro avviso, permangono, ma nessuno può prevederne l'intensità né escludere qualche slittamento temporale.

Pur in un quadro generale poco favorevole, la nostra struttura produttiva sta resistendo e sostanzialmente tenendo, senza forti segni di cedimento strutturale, ma solamente con uno stato di sofferenza congiunturale.

Complessivamente, i primi cinque mesi del '93, in confronto allo stesso periodo dell'anno scorso, segnano una perdita di produzione stimata attorno al 4,5%.

Gli indici delle aziende che esportano non sono sufficienti a bilanciare gli arretramenti sul piano interno.

*

La battaglia che, da tempo, stiamo conducendo sui tassi bancari non è allora dettata solo da una esigenza vitale per la sopravvivenza delle nostre imprese: è anche una grande battaglia di Confindustria contro la rendita, una battaglia per non aumentare le divisioni di una economia fragile e delicata, che rischia di frantumarsi definitivamente.

Il differenziale dell'intermediazione sui tassi dimostra che il nostro sistema bancario si è consolidato su un modello protezionistico nei riguardi del mercato interno.

Insistere per ridurre i margini di intermediazione significa costringere le banche anche a recuperare efficienza e produttività.

Studiare una strumentazione tecnica utile per una partecipazione bancaria alle imprese non deve diventare un mero veicolo per salvataggi aziendali.

*

La riduzione dell'inflazione è oggi sostanzialmente accreditabile sul conto del raffreddamento della crescita del costo del lavoro. E' stato un primo passo difficile, ma è stato compiuto.

Il consolidamento e una ulteriore riduzione del tasso di inflazione possono avvenire solamente se, nel breve, si abbatte il costo del denaro e, nel medio periodo, diminuisce il lavoro improduttivo.

Bisogna aver ben chiaro questo concetto: rinnovare la finanza per rilanciare l'industria; rilanciare l'industria per risanare la finanza: e' un circolo virtuoso in cui dobbiamo inserirci.

Sviluppo contro rendita: un vecchio slogan imprenditoriale che e' diventato realta', anche perchè una riduzione degli interessi rappresenta una inequivocabile diminuzione del debito pubblico ed un aumento delle opportunità di investimento.

Queste grandi scelte sono ora di fronte al Governo e all'Autorita' monetaria.

Le relazioni industriali

In questo contesto si inserisce il negoziato sulla struttura del costo del lavoro, all'interno del quale il problema della rappresentanza non è un piccolo problema. E' il fondamento della pattuizione contrattuale tra le forze sociali.

Come è possibile negoziare qualcosa, se ogni intesa deve essere sottoposta a conferma, capitolo per capitolo?

Come è possibile costruire credibili relazioni industriali, anche in azienda, se non si è risolto il problema delle regole della rappresentanza?

Per quanto riguarda questo aspetto, e' chiara l'esigenza di contemperare la struttura di rappresentanza diretta con quella delle associazioni liberamente costituite. Bisogna evitare i rischi dell'assemblearismo e quelli del neocorporativismo.

Il negoziato in corso è pertanto molto complesso e investe i livelli e le sedi contrattuali, con le conseguenze dirette sulla struttura di rappresentanza. Investe anche le soglie degli incrementi retributivi negoziabili, con le ulteriori ricadute su redditi e tassi di inflazione.

*

Il dibattito su uno o due livelli di contrattazione viene, da molti, considerato retrò, ottuso, comunque secondario. Purtroppo non è così. Infatti, se l'obiettivo fosse governare salari e consenso nel prossimo futuro, qualunque accordo consentirebbe certamente di raggiungere questo risultato, più che un non accordo. Ma così' non e'. E' in gioco un importante pezzo del futuro sviluppo.

Per questo motivo noi mettiamo anche la nostra organizzazione di fronte alla prova del cambiamento. Mantenere due livelli formali, soltanto falsamente non sovrapposti, significherebbe legittimare la burocrazia ad intermediare e non sfidare i soggetti negoziali al nuovo ruolo di coordinare l'azione di ciascuno.

Viceversa, saper scegliere liberamente, da parte di ognuno, se privilegiare alternativamente la categoria o l'azienda, non solo ci avvicinerrebbe ai sistemi degli altri paesi industrializzati, ma impegnerebbe tutti al massimo grado di autonomia e di responsabilità.

Innumerevoli studi dimostrano che, tanto i sistemi altamente centralizzati, quanto quelli altamente decentralizzati ottengono le migliori performances economiche; i sistemi intermedi ottengono risultati peggiori.

Per quale motivo si dovrebbe trattare due volte 50 anzichè una volta 100, allungando i tempi ed i costi della competizione e non aumentando i momenti della cooperazione?

Per quale motivo l'industria, che ha contribuito allo sviluppo economico con prezzi al di sotto dei tassi di inflazione, dovrebbe distribuire di fatto la produttività due volte: la prima, come differenziale tra l'aumento dei prezzi industriali e quello dell'inflazione complessiva; la seconda, erogando produttività caso per caso nelle fabbriche?

*

Il patto del 31 luglio ha individuato un punto di equilibrio: da parte nostra, l'accettazione dei due livelli; da parte del sindacato, l'accettazione della non sovrapposizione. Vogliamo che sia rispettato.

La non sovrapposizione puo' essere o identificata temporalmente o definita dalla inequivocabile diversita' della natura delle erogazioni.

*

Dietro e dentro la trattativa si agitano vecchie contraddizioni da risolvere: il costo del lavoro privato e il costo del lavoro pubblico non sono indipendenti tra loro, come si è tentato di far credere per molti anni. In effetti, si continua a prelevare dall'uno per alimentare l'altro e l'efficienza dell'uno sostiene ancora tutte le inefficienze dell'altro; la severità e il rigore produttivo dell'uno alimenta i privilegi dell'altro.

E' finito pero' il tempo delle compatibilità presunte e il Paese sta facendo i conti con le compatibilità reali.

E ciò comporta che non si possa parametrare il livello retributivo al tasso di inflazione del Paese, ma al tasso di inflazione dell'industria, cioè della componente produttiva piu' esposta alla competizione internazionale.

*

L'impresa dovrà altresì sperimentare forme di partecipazione e di cooperazione per la crescita di un'organizzazione complessa, finalmente riconosciuta come motore dello sviluppo, della produzione di nuova ricchezza.

Una partecipazione da costruire con un insieme di regole che disciplinano la complessità e valorizzano i comportamenti dei soggetti che operano per un obiettivo comune.

Questa prospettiva pretende soggetti capaci di attuarla, soggetti in grado di assumersene la responsabilità.

E ciò potrà contribuire allo sviluppo e favorire ulteriori opportunità di lavoro qualificato nei comparti produttivi, necessario per controbilanciare la tendenziale caduta di occupazione che colpirà i settori protetti.

*

La disoccupazione congiunturale infatti può essere fronteggiata con i meccanismi vigenti di protezione sociale. Il vero problema dei prossimi anni sarà la disoccupazione tendenziale, che si manifesterà nel '94 e nel '95, collegata soprattutto all'inevitabile riordino del settore pubblico.

Un problema, questo della disoccupazione tendenziale, che corre il rischio di essere aggravato, in una fase di passaggio, dal diffondersi di fenomeni di concorrenza sleale, cioè di concorrenza con soggetti che non rispettano le regole, facendo lavoro nero o alterando la qualità dei prodotti.

La politica economica necessaria

Non possiamo e non dobbiamo perdere l'opportunità di quest'anno.

In questo momento, il contenimento del tasso di inflazione e una decelerazione della domanda stanno costringendo al basso, nonostante il riallineamento monetario, anche i prezzi in lire dei prodotti importati. La maggiore selettività di una domanda debole incentiva un miglioramento dell'offerta nella relazione qualità-prezzo.

Ma, dietro l'angolo dell'inflazione importata, rimane anche il fattore di pressione inflazionistica rappresentato dai servizi privati e da quelli pubblici.

Per i servizi privati è indispensabile accrescere il grado di concorrenza attraverso la liberalizzazione di licenze, orari, spazi di vendita e limiti di specializzazione. Si tratta, in sostanza, di superare molti schemi di rendite di posizione, che incidono sui recuperi di produttività del settore.

Per i servizi pubblici, si deve interrompere la dinamica dei costi, che finiscono per riversarsi sulle tariffe.

Municipalizzate, ferrovie, aziende locali di trasporto, USL presentano i livelli salariali medi e i tassi di incremento degli stessi più elevati (a parità di qualifica) dell'intera economia. Le privatizzazioni, quindi, diventano un vero asset strutturale di politica economica e di politica industriale; non servono solamente per consentire allo Stato di "far cassa", ma innescano politiche di concorrenza e ristabiliscono disciplina dei costi.

E' necessario quindi che i flussi della spesa pubblica corrente primaria, cioè la spesa per retribuzioni e pensioni, vengano rigidamente contenuti.

L'inflazione si fonda su quattro pilastri ben individuati: le attese (che sono state sconfitte con la deindicizzazione dell'economia); la domanda (che oggi è contenuta e selettiva); i costi esterni (che non riusciamo a governare); i costi interni (che dobbiamo governare).

L'azione del Governo, in questo campo, è fondamentale e verrà verificata entro il prossimo bimestre, che ci separa dalla legge finanziaria.

Ma tutti i costi interni vanno governati. Da quello del lavoro industriale a quello dei servizi, da quello del denaro a quello del finanziamento del debito. Tutti davvero vanno contenuti.

Tutto il Paese deve agire all'unisono, per far sì che il vantaggio competitivo acquisito con la svalutazione venga preservato e serva per stimolare la competitività degli altri settori, in modo da invertire la direzione della curva di deindustrializzazione e ancorare la ripresa alla solida banchina dell'industria produttiva ed esportatrice.

Ma cio' non basta.

E' necessario rilanciare l'investimento in infrastrutture, facilitando il ricorso alle concessioni di scopo, assegnate con procedure trasparenti, per mobilitare il risparmio privato, assicurando gestione efficiente e rendimento adeguato al capitale investito, e perciò senza appesantire la spesa pubblica.

Bisogna moltiplicare l'impegno per la tutela e la valorizzazione dell'ambiente.

L'ambiente e' un bene primario e fondamentale per la qualita' della vita, di cui tutti siamo fruitori e verso cui tutti siamo responsabili.

La sfida ambientale, oltre che rispondere alla domanda di qualita' della vita dei cittadini, rappresenta anche una opportunita' di sviluppo della tecnologia, di crescita dell'economia, di nuova occupazione.

Una opportunità che dobbiamo cogliere, rifiutando improvvisazioni e salti nel buio, definendo parametri certi e praticabili; e adottando una politica che proceda per aggiustamenti definiti e gradualisti, che tenga conto delle interdipendenze che legano, nella società moderna, la crescita economica e la qualità ambientale.

Come non renderci conto che senza il know-how e la tecnologia dell'industria, anche l'ambiente è destinato a perire?

Il rientro in Europa

Un'Italia più forte in un'Europa rilanciata.

Un obiettivo che è e rimane una scelta fondamentale, per la nostra organizzazione e per il Paese.

Quanto è ultimamente avvenuto dimostra ampiamente che ormai bisogna guardare all'Europa, non più e non solo come a un'area di libero scambio commerciale e come a un sistema di cambi in equilibrio, perché poi succede, come è avvenuto, che gli squilibri di taluno fanno saltare tutto.

Come non sottolineare gli effetti negativi del mancato coordinamento delle politiche economiche dei paesi europei?

Come non stigmatizzare i comportamenti nazionalistici adottati da alcuni paesi europei, quando la recessione avrebbe richiesto di rafforzare gli elementi dell'integrazione?

Ma non basta neppure pensare ad un'Europa unificata da una sola moneta e da una sola Banca centrale; è necessario investire in una maggiore consistenza politica, in una democrazia rappresentativa aperta su un orizzonte di solidarietà mondiale.

Certo, forse stiamo parlando davvero di futuro: ma rimane questo l'obiettivo da raggiungere. Anche perchè, sistemati - speriamo in fretta - gli adeguamenti del tasso di inflazione, gli squilibri di bilancio pubblico e i nuovi allineamenti del cambio, il reingresso nell'Europa richiede la generalizzata sistemazione di tutti gli altri fattori di compatibilità: dalle politiche fiscali alle politiche dello stato sociale.

Dobbiamo rientrare presto nello SME, sapendo che ciò conviene agli altri paesi almeno quanto a noi; dobbiamo negoziare bene ciò che pagheremo come perdita di extra competitività eccezionale negli scambi, con ciò che potremo guadagnare in stabilizzazione dei nostri fondamenti economici.

Ma è pensabile rientrare nello SME con un differenziale di tre punti nella remunerazione dei titoli pubblici e quindi con una instabilità potenziale innescata?

Come non comprendere che tre punti di interesse, cioè 50.000 miliardi annui, non possono essere regalati alla rendita?

Come non considerare che questo costo annuo è pari all'80% dell'intero investimento di 40 anni per l'incentivazione industriale nel Sud d'Italia?

Come non comprendere che, in termini di flusso, quei 50.000 miliardi fanno la differenza per le aree deboli, per il Mezzogiorno, per l'innovazione, per la promozione delle esportazioni?

La riduzione del costo del danaro

Quando, nel luglio '92, imprese e lavoratori sottoscrissero un patto, sostanzialmente rispettato, per ridurre l'inflazione, si fecero carico di sacrifici, gli uni sul fronte dei salari, gli altri sul fronte dei prezzi.

I risultati si sono raggiunti, con la deindicizzazione dell'economia; l'inflazione si è ridotta. Rimane però un inadempimento al patto: il costo del denaro non è sceso come l'inflazione e i salari avrebbero consentito.

E allora, o i sacrifici toccano tutti, oppure diventano iniqui.

*

Esistono analogie non superficiali tra la resistenza incontrata in Italia per frenare la crescita delle retribuzioni, e quella che si incontra oggi per far scendere il livello del costo del denaro.

Quando iniziammo, alcuni anni fa, la nostra battaglia per eliminare le indicizzazioni e conseguire dinamiche retributive compatibili con la difesa della competitività, eravamo del tutto isolati.

I più consideravano questa nostra condotta come una logica espressione del "gioco delle parti". I maliziosi sostenevano che la battaglia contro le indicizzazioni era un alibi per un'industria - quella italiana - incapace di rinnovarsi e di fare "nuovi prodotti" vincenti sul mercato, i quali si sarebbero venduti a qualsiasi prezzo e, quindi, a qualsiasi costo del lavoro. Quasi che i paesi industriali si fossero mai retti solo su alcuni prodotti e non vincessero la concorrenza, sempre e comunque con costi più bassi.

Con il passare del tempo, una larga parte della opinione pubblica - fatta di famiglie alle prese con i problemi di tutti i giorni, di politici e amministratori pubblici impaniati nelle loro logiche, di aziende e lavoratori disillusi della possibilità di cambiare - ha finito per riconoscere la validità di fondo delle nostre argomentazioni.

Infatti, mentre tutti i paesi industriali avevano contenuto le retribuzioni, nel nostro Paese i meccanismi di indicizzazione avvelenavano le relazioni industriali, vanificando gli sforzi di quanti credevano nel sistema negoziale.

Quante persone fino a ieri ci guardavano con un misto di commiserazione e di sufficienza, come poveri illusi?

Quanti politici, amministratori, alti "commis" dello Stato, economisti, sociologi, politologi, (perfino taluni imprenditori) ci hanno ammonito a non modificare, oltre certi limiti, la scala mobile per tema di provocare reazioni sociali, conflittualità e arroccamenti?

Si riteneva che in Italia i lavoratori soffrissero perennemente di illusione monetaria, sicchè fosse preferibile aumentare sempre i salari - per ridurre le tensioni sociali - salvo poi recuperare le perdite con un altrettanto endogeno fenomeno di aumento dei prezzi.

Non sono mancati però coloro che sono usciti da questo coro, persino nel mondo del sindacato, che ha dimostrato nei fatti, più che nelle parole, la comprensione dei rischi cui sarebbe andata incontro l'Italia, se non avesse abolito la scala mobile e moderato la progressione dei salari.

Oggi, a soli dieci mesi dal protocollo del 31 luglio, tutti concordano che la scelta di eliminare le indicizzazioni e contenere i salari era l'unica soluzione per perseguire lo sviluppo e salvaguardare il potere d'acquisto: la schiera degli scettici si è dissolta al sole, come neve primaverile.

*

Credo che, con tutte le differenze specifiche, ci troviamo di fronte ad una situazione analoga, nella battaglia per la riduzione del costo del denaro. Anche in questo caso politici, studiosi, "commis" e gente comune sembrano rassegnati a subire il ricatto di un alto costo del denaro, a fronte della massa di titoli pubblici che esigono remunerazioni consistenti, pur di farsi accettare da risparmiatori riottosi.

Ci si consiglia così' di essere cauti, di contentarci del poco che si ottiene, di non lasciarci tentare da avventure che potrebbero destabilizzare il Paese.

Mentre le imprese soffrono, assistiamo allora a insufficienti riduzioni del costo del denaro. Vediamo però improvvisi rialzi al manifestarsi di ogni evento, imprevedibile nel modo e nel tempo della sua manifestazione, ma prevedibilissimo sulla base delle passate esperienze: una tensione sui cambi di origine esterna; una crisi politica o parlamentare; un avviso di garanzia eccellente; un drammatico atto di terrorismo; o un più banale dissapore tra partiti politici.

La strada che è davanti a noi è irta di ostacoli e tranelli; e' piena di curve, dietro le quali si celano eventi e soluzioni che nessuno riesce a vedere.

In un periodo così incerto, è certo solo il fatto che si ripeteranno eventi destabilizzanti per il mercato. Sicchè la discesa del costo del denaro non si consolidera' mai, se lasciata agli aggiustamenti consentiti negli intervalli di tempo che separano tali eventi, grandi o piccoli che siano.

Occorre cambiare la mentalità ed i comportamenti, in un mercato ove finora i "rentiers" hanno sempre avuto ragione.

Non c'è, nel nostro Paese, una convinta aspettativa di veder scendere i rendimenti di attività finanziarie. Troppe attività e troppe persone basano la loro vita economica sui rendimenti elevati delle attività finanziarie e sarebbero quindi pronte ad abbandonarle, se non fossero remunerate come chiedono. Se non si forma un'aspettativa concreta di una riduzione del costo del denaro, chi detiene titoli pubblici resisterà ad ogni ribasso, sicuro che la volta successiva avrà ragione.

Se le autorità monetarie sapranno far capire al mercato che la discesa dei tassi è rapida e irreversibile, allora si scatenerà quel circuito virtuoso fatto di domanda di titoli elevata per beneficiare di rendimenti oggi possibili e domani sicuramente minori, modificando i comportamenti consolidati.

Per tali motivi, chiediamo alle autorità monetarie un'azione congiunta e risoluta per abbassare il tasso di sconto, per ridurre gli interessi sui titoli pubblici e per allungarne le scadenze, operando un ancoraggio a monete forti, per accelerare la concorrenza nel mercato del credito. Da parte nostra, stimoliamo e stimoleremo le imprese ad agire per ridurre il più possibile il ricorso all'indebitamento sul mercato interno, al fine di rifiutare un costo del denaro elevato.

Quando sarà il momento di ridurre il costo del denaro se non oggi? Oggi che la lira fluttua liberamente; oggi che un'ulteriore svalutazione della nostra moneta è improbabile dati i livelli raggiunti, e altamente ostacolata dagli altri paesi che sarebbero i soli ad esserne danneggiati, visto che abbiamo interrotto nel nostro Paese la spirale inflazionistica, dopo aver, per necessita', riequilibrato i livelli di competitività di prezzo?

Per questi ed altri motivi, ritengo che la nostra battaglia per un abbassamento del costo del denaro non sia nè una battaglia di facciata, nè un semplice gioco delle parti. Essa è una battaglia per un obiettivo che sta a cuore a tutti: il risanamento reale del Paese.

Quanto vale il rischio, molto eventuale, di arrivare a quota 1.000 sul marco per motivi economici, dopo che ci siamo arrivati per motivi politici?

Che senso ha fare provvedimenti per l'occupazione, che finalizzano risorse pubbliche scarse per qualche migliaio di posti di lavoro di fatto protetti, e non capire che, se non si porta subito il costo del denaro al tasso europeo, si alimenta la disoccupazione?

Signore e signori, autorità e amici,

nel 1992, in un anno di forti tensioni, abbiamo concluso un accordo, il 31 luglio, di cui - usando le parole del presidente del Consiglio - portiamo l'orgoglio per aver evitato il peggio per il nostro Paese e per le nostre imprese.

L'inflazione, dal 6% di inizio 1992, è ridotta al 4% di questo mese, pur in presenza di una svalutazione consistente della lira.

In questo periodo, il tasso di sconto, che aveva toccato il 15%, è sceso di 4,5 punti.

Il recupero di competitività conseguente ha consentito di frenare, di fatto, la caduta dell'occupazione; l'occupazione del 1993 scenderà molto meno di quanto sia scesa nel 1992.

Abbiamo dimostrato a scettici ed increduli, convinti che nulla cambia, che è possibile governare l'economia, se si assumono comportamenti coerenti. Tutti ne hanno tratto beneficio: questo è il primo accordo, nel nostro Paese, senza vittime e senza "terzi pagatori".

Ne hanno tratto vantaggio le imprese, che hanno visto rallentare i costi, hanno recuperato margini di competitività, sono riuscite a far crescere le capacità di esportazione.

Ne hanno tratto beneficio i lavoratori, che hanno subito una minore inflazione, hanno conservato e, in molti casi, contribuito a far aumentare l'occupazione.

Ne ha tratto vantaggio lo Stato, che non ha pagato prezzi, come nel passato, per cercare la pace sociale ed ha incassato i benefici di minori tassi di interesse, dopo i rialzi causati dalla crisi finanziaria internazionale.

Certo, questo accordo non ha risolto tutti i problemi del Paese, ma indica che in Italia c'è ancora spazio per politiche attive.

Di questo spazio occorre far buon uso per raggiungere, in tempi brevi, la riduzione dei tre punti d'interesse reale che ancora ci distanziano dalla Germania, e un accordo completo sulla struttura del salario e sulle rappresentanze.

Tassi di interesse fortemente ribassati; accordo sul salario; una vera finanziaria per il '94: questi gli impegni per il Paese; questa la nostra volontà.